Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLII / N. 255 / Giovedì 16 settembre 1965

Falcidesi ... del Governo

A pagina 2

Dichiarazione di Gyankiewicz al colloquio con De Gaulle

A pagina 14

Le elezioni in Germania occidentale

WILLY BRANDT CANDIDATO RETICENTE

Dal nostro inviato

BONN, 15

«NON FARE più paura». Con questa durezza il leader del partito socialdemocratico tedesco Willy Brandt si è presentato stamane davanti ad un centinaio di giornalisti in una sala del Bundestag per tenere la sua ultima conferenza stampa prima delle elezioni di domenica. Abbronzato, disteso, sobriamente vestito, egli ha risposto durante poco più di un'ora ad una ventina di domande di ogni genere parlando bonariamente e con assoluta precisione dei rapporti con la Francia e con l'America, della NATO, delle frontiere con la Polonia, della possibilità di una coalizione con i democristiani e così via. A non sapere di chi si trattava lo si sarebbe potuto scambiare per il candidato della Democrazia cristiana. Il tono delle sue risposte era lo stesso, e il contenuto anche. E se ciò era voluto, il successo di Willy Brandt è stato indubitabile. Egli non ha «fatto paura» a nessuno.

Altro discorso però è sapere se il leader della socialdemocrazia tedesca ha risposto alle inquietudini, agli interrogativi, alle incertezze della grande massa degli operai che coloro che per lui e alle aspirazioni di quegli stessi intellettuali di sinistra — scrittori, poeti, giornalisti — che lo sostengono con grande decisione in questa campagna elettorale. Può darsi che su costoro agisca potentemente uno degli slogan preferiti del gruppo dirigente socialdemocratico: «Vinciamo le elezioni e poi vedrete». Ma non credo che ci si possa fare molto affidamento.

Anche in Gran Bretagna nell'ottobre scorso la parte più viva e inquieta del Partito laburista accettò uno slogan analogo lanciato dai più stretti collaboratori di Wilson e i risultati purtroppo sono stati tutt'altro che brillanti. Nel caso dei socialdemocratici tedeschi le cose stanno ancora peggio se è vero come è vero che il principale motivo di soddisfazione dei dirigenti del Partito è nel constatare che come già è stato detto (anche se non dovessimo vincere le elezioni quest'anno abbiamo riportato un vero e proprio trionfo: più nessuno infatti o quasi ci scambia per dei rossi».

PRENDIAMO del resto un esempio concreto dello sforzo dei socialdemocratici di apparire assolutamente simili ai democristiani. Qualcuno ha domandato stamane a Willy Brandt che cosa pensasse della posizione di De Gaulle sul rispetto delle frontiere dell'Oder-Neisse, ribadita in occasione della visita del primo ministro polacco a Parigi. Il leader socialdemocratico ha risposto rivelando di avere discusso della questione qualche tempo fa con il Presidente francese ma di non essere riuscito a persuaderlo della bontà del punto di vista di Bonn. Dopo di che ha accusato Erhard di avere taciuto al popolo tedesco la posizione francese. L'episodio è tipico. Prima di tutto, infatti, anche Willy Brandt aveva taciuto prima di oggi e il suo incontro con De Gaulle è di parecchi mesi fa. In secondo luogo il leader socialdemocratico ha confessato di aver tentato di persuadere De Gaulle a mutare posizione. In che cosa egli si differenzia dunque da Erhard? Questo è l'esempio più recente ma tutt'altro che l'solo. Su tutte le grandi questioni che toccano direttamente la politica della Germania di Bonn socialdemocratici e democristiani dicono le stesse cose. «Quel che è sicuro è sicuro» rispondono ai democristiani gli uomini di Willy Brandt quando i primi fanno osservare che non conviene abbandonare la certezza della prosperità garantita da tutti questi anni di governo. E cioè: tutto quel che i democristiani hanno fatto noi socialdemocratici lo conserveremo.

C'è chi osserva che sarebbe insensato da parte socialdemocratica negare l'evidenza dei «colossali successi» della Repubblica federale. Ma il punto è proprio qui. I «colossali successi» hanno in realtà fatto della Germania di Bonn il paese più inquietante d'Europa. Proprio ieri per citare anche qui il caso più recente lo scienziato atomico di origine inglese Fuchs ha rivelato che la Repubblica federale è in grado di produrre almeno settanta bombe atomiche all'anno e anche il ministero competente di Bonn lo ha in un certo senso confermato limitandosi solo ad aggiungere: «tutta sua che il governo federale non ha l'ordine per ragioni politiche cioè perché ha assunto un impegno in tal senso».

A CHE COSA è dovuta questa possibilità se non al «colossale successo» dell'economia tedesco-occidentale? Willy Brandt non ha detto nulla su questo argomento. E come avrebbe potuto senza mettere in causa alcuni fondamentali «principi» del gruppo dirigente di Bonn: dalla ferrea alleanza con gli Stati Uniti alla natura stessa dei legami internazionali dell'economia tedesco-occidentale? «Vinciamo le elezioni e poi vedrete» — mi ha ripetuto ancora stamane uno dei più diretti collaboratori del candidato socialdemocratico. Ma allora che senso ha la prospettiva della «grande coalizione» verso la quale i socialdemocratici sono tutt'altro che freddi? Forse che Willy Brandt conta addirittura di far cambiare radicalmente politica ai democristiani una volta al potere con loro? Anche Piet o Nenni diceva più o meno le stesse cose.

La verità è che a venti anni dalla fine della seconda guerra mondiale l'opposizione socialdemocratica ha più paura di prima di parlare ai tedeschi di Bonn il linguaggio della verità. Di dire ad esempio che fino a quando la Germania di Bonn non avrà trovato un punto di equilibrio nei suoi rapporti con gli Stati Uniti da una parte e con l'Unione sovietica dall'altra l'Europa non potrà sentirsi sicura o di dire che il volume degli investimenti americani in Germania ha un limite oltre il quale la Germania di Bonn non è più la Germania di Bonn ma l'America stessa impiantata nel cuore dell'Europa con quanto di peggio ciò in America o di dire che fino a quando la voce della Germania di Bonn sarà presente in campo internazionale soltanto dove gli Stati Uniti intervengono con le armi questo paese non potrà avere nessun credito nel mondo o di dire che nessuno potrà prestare fede ai tedeschi di Bonn fino a quando non cesseranno di credere la prospettiva della riunificazione in termini di assorbimento della Germania dell'est. I casi sono certo non sono cose da poco quelle che i socialdemocratici dovrebbero dire e fare. Ma di chi è la colpa se non del loro silenzio in tutti questi anni?

WILLY BRANDT e i suoi collaboratori non vedono evidentemente le cose a questo modo. Al contrario essi pensano che la miglior cosa da fare sia quella di mimetizzarsi addirittura all'ombra dei «colossali successi» democristiani. Ma agendo a questo modo essi non soltanto rischiano di perdere le elezioni di domenica (visto che i democristiani in definitiva, hanno già fatto le cose che i socialdemocratici dicono di voler fare) ma anche e quel che è più importante di rendere ancor più paurosa questa assenza di pensiero di capacità di guardare con spirito critico alla storia passata e di preparazione a cercare in maniera accettabile con tutti gli altri popoli di volontà di trovare solide basi di convivenza in Europa: assenza che colpisce sempre e immediatamente l'osservatore stranieri che viene in questo paese con la speranza di constatare che qualcosa è cambiato e che sopra invece puntualmente che non è cambiato nulla e che la Germania di Bonn rimane ancora oggi e oggi più di prima forse il più pesante punto interrogativo del nostro tempo.

Alberto Jacoviello

Il conflitto fra India e Pakistan

Niente tregua ma U Thant è ottimista

La Segreteria del PCI sul «veto» alla delegazione del Viet Nam

IL NO DI MORO NON FAVORISCE UNA RAGIONEVOLE TRATTATIVA

La Segreteria del PCI ha preso in esame le conseguenze derivanti dal rifiuto opposto dall'on. Moro e dal suo governo all'ingresso in Italia di una delegazione del Partito del lavoro della Repubblica popolare del Viet Nam.

Le motivazioni di carattere diplomatico addotte dal presidente del Consiglio per giustificare un tale rifiuto non hanno alcun valido fondamento. Semmai fanno risaltare l'assurdità di una situazione per la quale l'Italia riconosce i governi fantasma del Viet Nam del Sud e non il regime socialista nord-vietnamita, da ciò traendo pretesto per impedire qualsiasi contatto tra le forze politiche italiane e rappresentanti di un libero paese.

In realtà il gesto dell'onorevole Moro non serve che a marcare la «comprensione» già espressa nei confronti dell'intervento militare americano nel sud-est asiatico ed anzi una gratuita solidarietà, pur mentre questo intervento si aggrava e i focolai di guerra si estendono pericolosamente in tutta l'Asia in conseguenza della passata e presente politica colonialista.

Un tale comportamento è in contrasto con le posizioni responsabili assunte anche da altri governi atlantici europei in favore di ragionevoli trattative e in dissenso con l'aggressività americana è in contrasto con l'asserita volontà del governo di centro-sinistra di operare per la distensione su scala internazionale e per una interna convivenza democratica tra le forze politiche è in contrasto con gli orientamenti pubblicamente espressi in questa specifica occasione da una parte della maggioranza governativa e dunque può solo incoraggiare — come infatti incoraggia — la destra estrema e i nostalgici dei cordoni sanitari e delle discriminazioni poliziesche.

La Segreteria del PCI ha concordato anche con i presidenti dei gruppi parlamentari comunisti le misure da prendere per sollevare la questione alla Camera e al Senato e sollecitare un ritiro del veto governativo. È nell'interesse di tutte le forze democratiche non porre ostacoli a quella molteplicità di contatti internazionali in forme appropriate, anche al livello dei partiti dai quali può solo venire vantaggio alla causa della pace e al ruolo democratico dell'Italia sulla scena mondiale. È nell'interesse di tutte le forze democratiche che tali contatti abbiano luogo in particolare con i popoli in lotta per la propria emancipazione e con un paese come il Viet Nam che si batte eroicamente per la indipendenza, la libertà e il diritto all'autodecisione e con un pari tempo continua a offrire un terreno di trattativa conforme agli accordi internazionali di Ginevra violati con la forza dall'imperialismo americano.

Compito dei militanti e delle organizzazioni del Partito è perciò di moltiplicare le manifestazioni di attiva solidarietà con la lotta del popolo vietnamita, di far sì che tanto più pressante diventi la volontà di pace del nostro popolo e il sentimento di amicizia dei lavoratori italiani verso il popolo vietnamita quanto più da questa volontà e da questi sentimenti si discosta il comportamento degli attuali governanti e dell'Italia ufficiale.

LA SEGRETERIA DEL PCI

Ayub Khan insiste sulla richiesta del referendum per il Kashmir ma dichiara «negoziabile» la scadenza a tre mesi e sollecita gli Stati Uniti a usare la loro «influenza» in vista di una conciliazione. Il segretario generale dell'ONU ripartito per New York si dice «incoraggiato» e promette una dichiarazione al Consiglio di Sicurezza

NUOVA DELHI, 15

L'accordo per una tregua provvisoria e immediata fra India e Pakistan che era sembrato ieri per un momento a portata di mano non è stato raggiunto e il Segretario generale dell'ONU — che ieri era sembrato disposto a rimanere un giorno di più nella capitale indiana — ne è invece ripartito oggi secondo il primitivo programma diretto a New York con scali intermedi a Bombay, Beirut, Roma, Francoforte e Londra.

All'aeroporto di Nuova Delhi dove lo accompagnavano i ministri degli Esteri Swaran Singh e delle Informazioni signora Indira Gandhi U Thant si è detto tuttavia «incoraggiato» dalle risposte incontrate presso i governi dell'India e del Pakistan. «Ritengo — egli ha dichiarato — che il desiderio espresso nella corsa settimana dalle due parti di porre fine ai combattimenti e trovare una soluzione pacifica ai loro problemi non abbia fatto che aumentare. Anche se non si è riusciti a porre fine ai combattimenti — e li ha raggiunto — non è questa una ragione per arrestare gli sforzi di tutti gli uomini di buona volontà diretti alla conclusione di una tregua». Il segretario generale dell'ONU ha ribadito che «migliori relazioni future fra i due Paesi sono di importanza vitale per il benessere di entrambi e per la pace mondiale» e ha quindi confermato l'intento di fare in una seduta del Consiglio di Sicurezza «una prima pubblica e importante dichiarazione sui problemi sollevati dal conflitto fra India e Pakistan».

Swaran Singh e Indira Gandhi interrogati dai giornalisti presenti sulle prospettive di tregua hanno risposto piuttosto secamente. «Non desidero esprimere la mia opinione in questo momento» ha detto il primo mentre la seconda ha affermato: «Nessuno ne sa nulla». Swaran Singh ha tuttavia affermato più tardi a una conferenza stampa che il Pakistan ha ostacolato la tregua proposta dal segretario generale dell'ONU e che pertanto le operazioni difensive in India devono continuare con immutato vigore. «Egli ha aggiunto — ha riferito un inviato speciale — che i nostri avamposti dal Pakistan per una cessazione del fuoco nel Kashmir e lo sgombero delle mani dallo Jammu e dal Kashmir. Lo Stato di Jammu e Kashmir costituisce parte integrante dell'India» e ha concluso dicendo che a causa delle condizioni fissate dal Pakistan «nessun progresso può essere atteso da una cessazione delle ostilità anche tempo fa qual era negli obiettivi dell'Onu».

A sua volta il primo ministro Lal Bahadur Shastri ha pronunciato una allocuzione alla radio per dare notizia del mancato accordo di tregua e per attribuire l'intera responsabilità al Pakistan riferendosi alla conferenza stampa tenuta poche ore innanzi dal presidente pakistano Ayub Khan a Rawalpindi. Il punto controverso fra le posizioni dei due

(Segue in ultima pagina)

Si vuole fiaccare la lotta contadina

72 denunce per l'occupazione di terre demaniali

I terreni occupati a Manfredonia dovevano essere quotizzati, ma sono stati concessi ad una società bolognese — Grave comportamento della giunta comunale di centro-sinistra — Vivo fermento

Dal nostro corrispondente

MANFREDONIA, 15

Settantadue lavoratori agricoli partecipanti all'occupazione delle terre demaniali in concessione alla Daunia Risi sono stati rinviati a giudizio davanti al pretore di Manfredonia per occupazione a loro carico affermano che i lavoratori si sono resi responsabili del reato previsto dagli articoli 110 e 633 del Codice penale «per avere in concorso fra loro mediante invasione di fatto di circa 100 ettari terreni e tesi per circa 100 ettari ubicati in località Bonico e Quinto Vasca nell'agro di Manfredonia appartenenti al demanio comunale» dati in concessione alla società per azioni Daunia Risi.

L'annuncio di tale condanna entra i lavoratori di Manfredonia ha suscitato nella zona vivissima impressione tanto più che i terreni in questione oltre mille ettari della zona [illegible] Fiato sono tutti tratti contadini in favore di imprese di affaristi bolognesi [illegible] alle proprietà governative. La protesta della popolazione è tanto più giustificata in quanto sin dallo scorso [illegible] una commissione nominata dal Consiglio comunale ha proposto alla maggioranza DC la revoca delle concessioni dei terreni [illegible] ma la DC ha respinto la proposta.

Nella zona [illegible] è avvenuta [illegible] la richiesta di immediata convocazione del Consiglio comunale al quale compete la revoca della concessione alla Daunia Risi. I mille ettari dell'agro di Manfredonia che per legge dovevano essere quotizzati e sono stati invece concessi a privati imprenditori sono tutti coltivati per buona parte in modo estensivo mentre potrebbero consentire di impiegare stabilmente centinaia di braccianti disoccupati ed emigranti.

La richiesta della revoca delle concessioni alla Daunia Risi e l'occupazione dei 200 ettari dell'agro [illegible] sono quindi state [illegible] sociali [illegible] di [illegible] questo aspetto la denuncia dei 72 lavoratori di Manfredonia in lotta per far rispettare un preciso diritto sancito da un [illegible] tutt'ancora più grave.

Roberto Consiglio

IL DECRETO SULL'EDILIZIA

CHI PUÒ E CHI NON PUÒ COMPERARSI UNA CASA

Il provvedimento costituisce una vera e propria sanatoria di tutte le avventure speculative e un incitamento a continuarle - Il risparmiatore dovrà passare sotto le forche caudine dei prezzi imposti dalla speculazione - Le banche arbitri incontrollati per la concessione dei mutui

Nei giorni scorsi i rappresentanti delle associazioni padronali dell'edilizia si sono riuniti a Roma nella sede dell'Associazione nazionale dei costruttori edili per prendere in esame il recente decreto governativo. Al termine della riunione, piuttosto vivace, essi hanno diramato un documento nel quale vengono manifestate alcune riserve che si possono riassumere nella richiesta di maggiori agevolazioni fiscali e investimenti. In altre parole i costruttori hanno apprezzato lo sforzo definito «concreto» del governo e la strada scelta («valutazione positiva del provvedimento») tuttavia lo ritengono insufficiente. Si legge infatti nel documento, che per «fronteggiare la crisi di un vasto settore come quello dell'edilizia che comportava investimenti di circa 6 mila miliardi all'anno, non può quindi essere in nessun caso considerato risolutivo questo intervento che potrà al massimo consentire investimenti di 600 miliardi nel biennio 1966-67». Le richieste finali sono perciò di incitamento continuate così dicono al governo i principali responsabili del caro case e del caos urbanistico ma con più vigore.

Abbiamo ritenuto necessario illustrare la posizione dei costruttori prima di entrare nel merito del meccanismo della nuova legge perché essa costituisce la controprova di due fatti incontestabili. Primo questo decreto ha portato un grande sollievo alla speculazione privata la quale ha preso atto del definitivo abbandono da parte del governo di ogni sia pur timido proposito di riformare il settore urbanistico. Difatti esso offre incentivi all'edilizia così com'è con i suoi prezzi da rapina con le sue posizioni di privilegio finanziandone tutte le operazioni fino al punto di offrire la possibilità di utilizzare il denaro pubblico per smerciare le case nuove rimaste sfitte perché troppo costose. Un decreto dunque che costituisce una vera e propria sanatoria di tutte le turpi avventure giocate sulla pelle della gente, un vero e proprio abbraccio da parte del governo alla speculazione quasi per farsi perdonare di aver meditato più o meno sinceramente nel passato l'intenzione di promulgare una legge urbanistica che la colpisca.

Secondo il decreto favorisce enormemente l'edilizia privata rispetto a quella sovvenzionata dallo Stato. Sui 700 miliardi circa di investimenti che il decreto promuove solo meno di un terzo va all'edilizia sovvenzionata gli altri due terzi all'edilizia privata. Torna qui il discorso di prima. La scelta non è casuale in primo piano l'edilizia privata ai allandone tutte le operazioni speculative che hanno fatto salire i prezzi alle stelle e poi ben distanziata e in sottordine, l'edilizia pubblica.

Alla luce di queste premesse appare in tutta la sua assurdità ciò che ha scritto l'Avanti a proposito delle critiche comuniste al decreto. Il quotidiano del PSI ha affermato che siccome il decreto non ha ricevuto benevola accoglienza a destra e a sinistra significa che funziona. Il giornale si è guardato bene dall'esporre i motivi delle due posizioni e cioè che la speculazione vuole più soldi per tornare agli altissimi quadagni del periodo del «boom». Di fatti per la prima volta dalla formazione di un governo di centro-sinistra, non attacca la linea politica che esce dalle misure governative ma ne critica solo l'insufficienza. Il PCI e con i comunisti milioni di famiglie italiane si battono invece per qualcosa di profondamente diverso. Si battono cioè per una politica che permetta di acquistare o affittare una casa senza dovere ogni mese pagare metà o più del proprio salario o stipendio. Una politica possibile purché

Gianfranco Bianchi

(Segue in ultima pagina)

ALTO ADIGE: continuano gli attentati terroristici

BOLZANO — Lo scantinato dell'edificio dell'ENEL completamente distrutto dall'esplosione (Telefoto ANSA «l'Unità»)

Dinamite contro una centrale Enel

E' stato anche aperto il fuoco su due militari - Un ferito e danni per 4 milioni - L'attacco alla pattuglia dove nel '64 fu ucciso un carabiniere

Dal nostro corrispondente

BOLZANO, 15

Alle 0.40 della scorsa notte una carica di dinamite è stata fatta esplodere in una palazzina attigua alla centrale elettrica di Lutago verso la alta Aurina. Al momento dello scoppio nell'edificio dormivano cinque dipendenti dell'ENEL uno dei quali Vittorio Trentini di Trento è rimasto ferito a una mano da schegge. I danni non superano i 4 milioni. Sono rimaste lesionate le pareti divisorie e una breccia si è aperta nel pavimento dello stabile. Tutti i vetri sono andati in frantumi.

All'attentato dinamitardo è seguita poco dopo precisamente alle 1.10 una sparatoria a Selva dei Molini nello stesso luogo dove l'anno scorso fu ucciso il carabiniere Tiralongo. Due carabinieri usciti dalla caserma messisi in allarme dalla esplosione dell'ordigno sono stati fatti segno a due colpi di carabina sembra sparati da una sola persona. Nessuno dei due militari è rimasto colpito.

Come il solito i terroristi si sono dileguati senza lasciare traccia. È presumibile che la carica esplosiva nella palazzina dell'ENEL sia stata collocata nell'intervallo di tempo tra l'uscita degli addetti alla centrale che si recavano a Tures per uno spettacolo televisivo e il loro rientro avvenuto alle 23.30. I cinque si sono coricati pressappoco quell'ora e la carica è esplosa mentre dormivano.

Una prima ricostruzione dell'attentato ha fatto ritenere che l'ordigno fosse stata deposta sul davanzale di una finestra. Successivamente è parso invece che l'ordigno sia stato calato nell'interno dall'alto da una finestrella vicina al tetto. Di certo c'è questo che la carica non era sufficientemente compressa e perciò il suo effetto fortunatamente è stato piuttosto scarso. Evidentemente la operazione è stata condotta con molta fretta mentre il tempo stringeva altrimenti i danni sarebbero stati di molto superiori per non parlare della possibilità di vittime umane.

A quattordici chilometri dai luoghi dell'attentato e della successiva sparatoria contro i carabinieri c'è il confine con l'Austria. La zona è imperversata disseminata di gliana. Gli attentatori per valicare la frontiera debbono compiere non meno di sei sette ore di duro cammino. Solo gente esperta dei luoghi e rotta alle fatiche dei boschi e dell'alta montagna può accingersi a una impresa del genere.

Tutto fa supporre che i dinamitardi siano fuggiti in Alto Adige dai valichi della valle Aurina e della val Vizza. La vasta zona è stata battuta fin dalle prime ore del mattino da pattuglie di carabinieri da camionetto e da elicotteri. Qui in queste valli nel 1961 i terroristi Steger e Thuer avevano tutto le loro prove collocando una carica di esplosivo di 40 chili. Quattro anni fa un altra carica di 40 chili che i due dinamitardi tentarono di sistemare sotto il ponte di Obertrichen e Obertrichen tutti della valle Aurina sono entrati in attività. Il territorio di una zona dove i contrasti politici sono particolarmente ispri.

g. f.

Convocato il Consiglio generale della CGIL

La segreteria confederale ha convocato per il 23 e 24 settembre il Consiglio generale della CGIL allo scopo di approfondire le questioni relative alla situazione sindacale con particolare riferimento alle vertenze in atto nel pubblico impiego e agli sviluppi delle lotte contrattuali. La relazione introduttiva sarà tenuta dall'on. Novella. Il Consiglio generale massimo organo deliberante della confederazione tra un congresso e l'altro, è stato eletto come si ricorderà, al VI congresso della CGIL.